

Il teatro romanesco di Giggi Zanazzo – Analisi linguistica

MARIA FARKAS

L'ARTICOLO HA LO SCOPO DI CONTRIBUIRE, ANCHE SE MODESTAMENTE, A UN FUTURO LAVORO MOLTO PIÙ AMPIO SUL TEATRO ROMANESCO POSTUNITARIO, I TEMA PROPOSTO DAL PROF. U. VIGNUZZI.¹

F. BONANNI HA DEDICATO MOLTI ANNI DELLA SUA VITA – FRA L'ALTRO – ANCHE AL TEMA DEL TEATRO A ROMA^{2, 3} CON PARTICOLARE RIGUARDO ALL'OPERA DELLO ZANAZZO. PER UN CONTRIBUTO ALL'argomento vanno ricordati anche A. G. Bragaglia⁴ e G. Orioli.⁵

Si può affermare che una delle figure probabilmente, più importanti del teatro romanesco postunitario è Giggi Zanazzo. Come è noto, visse a cavallo dei due secoli, testimone delle grandi trasformazioni sociali e economiche che anche a Roma si erano verificate in quel periodo, tra le quali l'ascesa di una nuova classe sociale, la borghesia; ciò comportò anche una certa polarizzazione sociale: borghesi colti e semplici popolani che parlavano assai diversamente.

Infatti i rappresentanti del nuovo ceto sociale usavano un dialetto (romanesco) rimodellato a seconda delle esigenze dell'alta società, il che provocava anche delle trasformazioni linguistiche nel dialetto romano.

D'altra parte, invece, è vero che lo stesso Zanazzo in alcune sue commedie, per esigenze pratiche, applica un romanesco qualche volta molto vicino a un italiano roma-

Mária Farkas (Szeged, 1946), Università degli Studi di Szeged, Facoltà di Medicina. Insegnante di lingua (1975-1980); dal 1980 assistente, poi professore aggiunto e dal 1991 associato presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Szeged. Pubblicazioni: una settantina di saggi, articoli, dispense universitarie, traduzioni, ecc. tra le quali *Antologia della lingua italiana di oggi* (1998), *Lingua a confronto: alcuni aspetti della contrastività italo-ungherese* (2000). I suoi interessi sono rivolti ai fenomeni dell'italiano contemporaneo e all'analisi contrastiva dei sintagmi nell'ungherese e nell'italiano. Negli ultimi tempi si occupa dei fenomeni linguistici del teatro romanesco postunitario.

nizzato, oppure le commedie sono addirittura edite in versione milanese. Basti pensare al fatto che alcune sue commedie vengono pubblicate a Milano (per es. *Evviva la bolletta* nella riduzione milanese di Sbodio nel 1889). Si vede chiaramente l'intenzione dello scrittore: far sì che tutti gli spettatori della commedia, e non solo i romani, potessero comprendere; alcune rappresentazioni ebbero luogo addirittura nell'Italia del Nord. Tutto questo significa la rimodellazione del dialetto che così veniva ad acquistare una maggiore possibilità di diffusione (Bonanni, 1980)⁶ Come afferma ancora Bonanni⁷ «nella produzione teatrale dello Zanazzo si possono identificare due fasi: la prima dal 1882 si protrae fino al 1888–89; la seconda si colloca all'incirca a metà del primo decennio del secolo nuovo; nel periodo iniziale la compagnia romanese, diretta più volte dallo stesso Zanazzo, agiva al teatro Rossini.» Tra le sue prime opere teatrali si ricordano: *Li Maganzesi a Roma* (1882), *La guida Monaci* (1887), *Pippetto ha fatto sega a scola* (1887), *Evviva la bolletta* (1889), ecc.

Le commedie dello Zanazzo furono rappresentate con successo per una decina di anni al Teatro Rossini ed altrove.

C'è da osservare però che sul finire del secolo il teatro dialettale romano dimostra una notevole crisi, non a caso lo stesso Zanazzo insieme a una attrice piemontese bandì all'inizio del secolo un concorso per lavori dialettali. Così nascono *La zitellona* (1906) e *La socera* (1908). «Delle commedie appartenenti alla seconda fase dell'attività teatrale dello Zanazzo *La socera* pare la meglio costruita, ambientata in una Roma *fin de siècle*, in una città cioè in cui i contrasti tra l'antico (la concreta genuina mentalità popolana rappresentata dalla protagonista Cammilla, dalle lavandaie, dagli artigiani, dai popolani [...]) e il nuovo (la canzonettista, il bar 'automatico' [...]), la stessa mentalità delle figlie e dei generi, tutti tesi a creare e a conservare un'immagine esterna di 'decoro' sono ancora stridenti» (Bonanni, 1982, p. 71.).

Un ulteriore tentativo di riesumare il teatro romanese venne compiuto ancora dallo Zanazzo alcuni anni più tardi, ma anche questo tentativo ebbe breve vita. Le condizioni di salute dello scrittore andarono peggiorando e alla fine del 1911 morì a 51 anni.

Questa introduzione di carattere piuttosto generico ci serve prima di tutto per delineare delle possibilità di analisi linguistiche. Ci sembrano individuarsi almeno due campi di analisi. Il primo si colloca nell'ambito di comparazioni linguistiche tra il linguaggio realizzato dallo Zanazzo nelle prime opere e in quelle più recenti. Quindi, identificare i fatti e i modi in cui l'autore fa parlare i suoi personaggi focalizzando l'attenzione sui notevoli contrasti tra il linguaggio usato da quelli borghesi e quello dei popolani in un arco di tempo di circa vent'anni della sua operosità. Per questo lavoro potremmo scegliere una delle commedie scritte nella sua prima fase (per es. *Sera dell'opera*) e confrontarne alcuni brani con altri presi da *La socera* (1908).

Un altro eventuale approccio potrebbe essere la comparazione tra il linguaggio delle commedie dello Zanazzo (il linguaggio popolano) e il romanese parlato oggi. Si potrebbe identificare in quali varietà linguistiche (le varietà alta, media o bassa) si manifestano ancora i tratti linguistici usati dall'autore (cent'anni dopo). Per quest'ultimo lavoro potremmo scegliere come schema del romanese di oggi quello offerto da D'Achille e Giovanardi⁸ confrontato con altri schemi proposti da T. De



Mauro – L. Lorenzetti⁹ e P. Trifone¹⁰. Similmente grande importanza avrebbe in quest'analisi anche l'articolo di Vignuzzi.¹¹

Ora passando al concreto linguistico, si sceglie quest'ultima possibilità, cioè quella di individuare i tratti linguistici del linguaggio dello Zanazzo che vengono conservati ancora nel romanesco di oggi. Per questo scopo si prende in analisi un brano de *La socera* (Atto primo, scene 1–4).

Anche in queste scene si manifesta benissimo il modo in cui Zanazzo voleva caratterizzare i suoi personaggi. Infatti, si osserva il fatto che Cammilla, la suocera e le serve adoperano un romanesco stretto, mentre per es. Giuseppe, l'agiato negoziante oppure Luciano, l'avvocato, marito di Adele ed anche le figlie di Cammilla cercano di parlare in italiano, dimostrando anche così di appartenere ad un ceto sociale più alto.

LA SOCERA

Personaggi delle prime 4 scene:

Cammilla, (La suocera) moglie di
Giuseppe Pacetti, agiato negoziante ritiratosi dal commercio
Adele, loro figlia
Luciano Rivolta, avvocato, marito di Adele
Menica, serva in casa di Cammilla

Atto primo

Scena 1

Cammilla sola, poi Menica

Camm. (seduta su di una poltrona osservando una lettera) è inutile che mme stii tanto a sguercia, intanto, confesso la mia ignoranzità, nun sò llege... Però sarebbe tanta curiosa de sapere de chi ene 'sta lettera ch'ho ttrovo jeri sera per tera in de lo studio der mi' genero.... Er core me dice: leggela, leggela: chè tte n'aritroverai contenta... (spinge un campanello elettrico) Chi lo sa che finamente, nun me rieschi de sbuciardà quer gesuvito farzo der mi' genero. (suona di nuovo) Bella invenzione che sò 'sti così. È mezz'ora che me sto a spigne l'animaccia mia, e 'ste scannate de le serve incora nun se fanno vive. (chiama) Menica, Ebbete, Menica.

Scena 2

Menica e detta

Men. Eccheme
Camm. Che sete sorde, è mmezz'ora che spigno er campanello eretico.
Men. E cchi l'ha inteso.

- Camm.** Allora, bisogna dire, che 'sti freschi se sò guastati, e bisogna mandà a cchiamare l' ereticista che li venghi a accommidane.
- Men.** Ce posso annà in sur subbito.
- Camm.** Annatece; ma prima dite a Ebbete che vienghi un momentino de qua.
- Men.** Ebbete è uscita per un servizio de la sora Adele, e prima de mezzogiorno nu' starà a ccasa.
- Camm.** Allora ammalappena aritorna, mannatemela de qua. Nun serve antro. (Menica via dal fondo)
- Camm.** Ebbete, essenno toscana, è 'na ragazza 'strutta e 'sta lettera me la farò legge da lei... Sò proprio curiosa de sapè quello che cc'è scritto. (se la ripone in tasca) Abbasta: adesso quando vierà se leveremo la fantasia.

Scena 3
Giuseppe e detta

- Gius.** (esce dalla porta destra; e credendo di esser solo si fruga nelle tasche) Dove l'averò messa. In saccoccia nu' me la trovo, nel portafajo nemmeno...
- Camm.** Che cercate.
- Gius.** (sorpreso, si ricompono subito) Ah gnente; cercavo il fazzoletto da naso.
- Camm.** Ve l'ho preparato sul commodino da notte.
- Gius.** è quello che dicevo; perché me ricordo d'essemelo messo in saccoccia. (finge di ritrovarlo) Ah eccolo. L'avevo messo ne la saccoccia de le falde.
- Camm.** Indove ve n'andate che vve vedo tutto in arme e bagaji.
- Gius.** El solito. A famme una passeggiata pe li quartieri novi, che sò una sciccheria. Si vedi che paradiso che sò li quartieri Ludovisi, li prati de Castello, l'Esquilino... Che strade larghe, che aria, che sole. ah benemio, te senti arinato... Tu, invece, te ne stai sempre a covà a ccasa...
- Camm.** Sai che cosa rare. Specialmente quei belli nomi che j'hanno messo. Via Terenzia Mammana, via Pitalossi, Marco Pepe, Vitturino de Fetro, Ardo Pannuccio...
- Gius.** Già voi nun sete bona altro che a ccriticà tutto e tutti. Invece a me, me piaceno; ce vado e me ce trattengo con piacere.
- Camm.** Abbasta, da quando abbiamo chiuso bottega, nun fate antro che annare in giro tutto il santo giorno facenno el bigantone... Oggi però co la cosa che aspetto l'innamorato de 'Lonora che me la viè a cchiè, poteressivo, fanne condimeno...
- Gius.** Cammilla mia, quello che fate voi è ben fatto. Intanto io si anche nun me va bene qualche cosa, me tocca a inchinà la testa lo stesso. Dunque è inutile...
- Camm.** Una gran bella scusa, pe fà sempre el comodo suo. Abbasta: a 'sto monno gnente è necessario. Annate puro e giudizio: capite, giudizio. Nun ve dico antro. Si no, 'mara la vostra pelle.
- Gius.** Allora possa andà.
- Camm.** (con pretensione) Annate: ve do el permesso; e ch'el Signore v'accompagni.
- Gius.** Se vedemo (fra sè) Me credevo de peggio.. Ma dove diavolo l'averò messa? (frugandosi nelle tasche. - Esce).
- Camm.** Ommini, bisommini... Tutti compagni. Puro questo cardeo se nun ero io, averebbe fatto più broccoli che quattrini. Ma grazziaddio, nun me posso lagnà: è bono, bono tre vorte bono. Davero che posso dire d'essemelo tirato su a mollica a mollica: e infatti ecchevelo li, un antro marito accusi è indifficile a trovallo. Bono, rispettoso, nun vede antro che pell'occhi mii. E nun ha conosciuta, ce metterebbe la mano sur foco, antra donna a l'infori de me... Mentre 'sti ganimedichi d'oggi giorno, è uno peggio de l'antro... Come quer ber tomo der mi' genero.

Eh ma co me ha trovo l'osso pe li su' denti. Una che je ne scropo, le paga tutte... St'ammattina poi ci avemo la visita de quell'antro tisico der fidanzato de Lonora; puro quer regazzino si nun ara dritto me lo lavoro io. Artronde piuttosto che ffaje fà l'amore d'anniscosto, è meio che venimo a una conclusione: tanto più che è de bona famija, e er padre, a quer che sento, è ingroppato forte... i nun me sbajo, ecco Adele co quer gesuvito farso, che viengheno da lo studio. Sentiamo che dicheno. (si nasconde dietro un paravento o altra cosa).

Scena 4

Luciano e Adele (dalla porta a destra)

- Luc.** (vestito per uscire) Ma sta tranquilla, Adeluccia mia; non dubitare de me. Tu comprendi bene, che io per farmi conoscere, e farmi largo nella mia professione, ho bisogno di girare, di frequentare, di... E no di starti sempre fra i piedi... Se tu invece di dar retta a tua madre, avessi più fiducia in me, le cose andrebbero meglio per tutti e due;
- Ade.** Ecco che entra in ballo mammà.
- Luc.** Ma sicuro che entra in ballo? Se è lei che te mette in testa di tali idee... è sempre lei la causa de tutti li nostri dissapori. In tutto, anche nelle cose più innocenti, ce vede el tradimento. Senti: credevo che piovesse, ma no che diluviasse. Che donna insupportabile.
- Ade.** Basta: giudizio. Ci vediamo a pranzo; e questa sera poi vieni prestino.
- Luc.** (baciando Adele) Addio, mia cara sposina. (Luciano esce)
- Ade.** Chi lo sa, se me dice la verità? Io nun so a chi dare retta o a lui o a mammà... Certo mammà è troppo sospettosa e vede oscuro da per tutto... (pp. 31–35).

Per analizzare i brani sopracitati vediamo prima di tutto i dialoghi di Cammilla con laserva Menica: si identificano le caratteristiche del romanesco dell'inizio del secolo. Queste caratteristiche vengono confrontate con quelle del romanesco di oggi (v. lo schema offerto da D'Achille – Giovanardi, op. cit. pp. 408–409) per avere qualche conclusione avveduta.

FONOLOGIA

Varietà bassa:

- **nd–nn:** annà (andare), annatece, mannatemela, essenno, quanno, annare, facenno, monno
- **o protonica per u in nun:** nun so, nu'starà
- **articolo er:** er core ecc. (*er* ricorre in tutto il testo)
- **rn–nn; rm–mm:** famme (farmi), fanne (farne)
- **rl–ll dopo infinito:** trovallo (trovarlo)
- **wo–o:** core, sora, novi, bona, ommi, bisommi, foco, l'infori de me
- **tt–t:** quatrini, st'ammattina
- **e finale per i nei pron. e nelle prep.:** de (di), me (mi), eccheme, ecchevelo, annatece, ce, me ricordo, te senti, el solito, ce vado, ve dò
- **apocope di r in per e di n in con:** pe li quartieri, pe fà, co me pe li su' denti, co quer
- **tipo magnare:** spigne, spigno, gnente, lagnà

- *pron. poss. e dimostr. apoc.* (Trifone): mi' genero, occhi mii, 'sta lettera, 'sti, 'ste, 'strutta, 'sto
- **a, o-i, e:** incora, ragazza, regazzino, scicchieria

Varietà media:

- *scempiamento della -rr- intervocalica:* tera
- *rotacizzazione di l-r:* tre vorte, finarmente, quer, der, sur, quer ber tomo, eretico (elettrico), der mi' genero, ereticista, speciaramente, artronde, concrusione
- *yy-j:* portafojo, fajje, mejo, famija, sbajo

Varietà alta:

- *peculiarità nel raddoppiamento sintattico:* mme, llege, ttrovo, tte, mmezz'ora, cchi, cchiamare, subito, ccasa, cc'è, vve, cccriticà, cchiede, grazziaddio, ffaje
- *radoppiamento intervocalico:* commodino, commodo, ommini, bisommini

MORFOLOGIA

Varietà bassa:

- **-amo, -emo, -imo:** vedemo, venimo, sentimo, avemo
- *pron. rifl. se per ci:* se leveremo, se vedemo
- *forme coniugate del verbo essere:* sò, sò guastati, che sete sorde, voi nun sete
- **-eno per -ano, -ono:** me piaceno, dicheno
- *pref. intens, a-:* d'anniscosto, (di nascosto), n'aritoverai, aritorna, abbasta, arinato, ammatina

Varietà media:

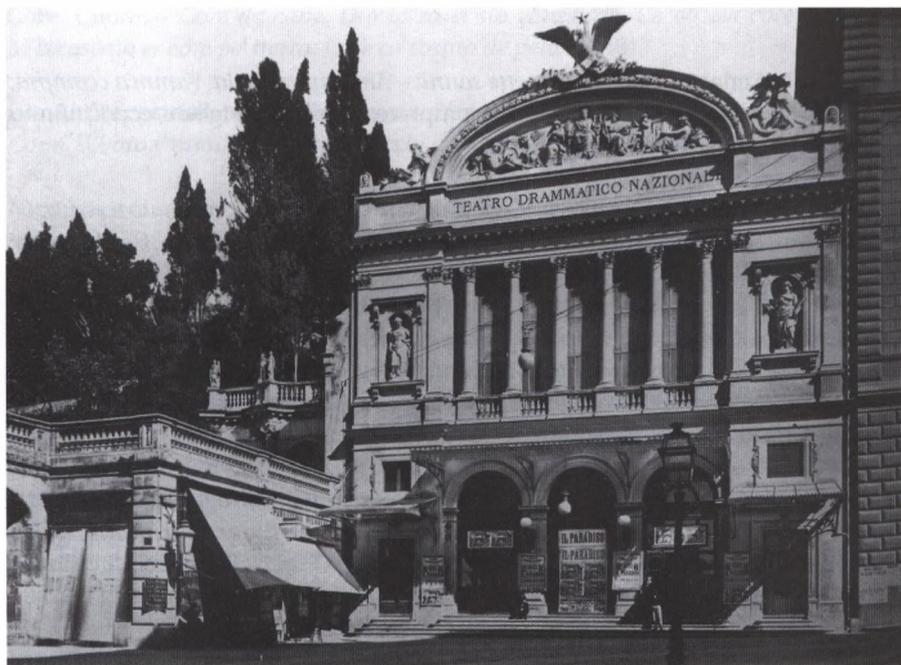
- *infiniti apocopati:* squercià, sbuciardà, mandà, sapò, covà, inchinà, fà, andà

Sono da ricordare ancora alcune forme arcaiche che ricorrono spesso nei dialoghi di Cammilla come p. es. *vienghi per venga, viengheno per vengano, 'na ragazza, de le, quelli, de 'Lonora per di Leonora, vié* ecc.

Rivedendo le caratteristiche tipiche del modo di parlare di Cammilla e la serva si osservano soprattutto i tratti linguistici della varietà bassa e media del romanesco di oggi, l'unica caratteristica che è tuttora presente anche nella varietà alta è quella del raddoppiamento sintattico.

All'analisi il linguaggio di Giuseppe risulta di un parlato molto più sorvegliato solo con alcuni segni tipici del romanesco come per es. *gnente, portafojo, covà a ccasa, sete bona, ce vado* e simili. Osservando i dialoghi di Luciano e di Adele si nota che usano un italiano quasi «perfetto» al posto del romanesco: infatti si verificano solo *de, te, li* (per *ì*), *ce* (per *sì*), *el, me* (per *mì*), *nun, mammà*.

Tutto ciò vuol dire – come abbiamo già anticipato all'inizio di quest'articolo – che Zanazzo, volendo rappresentare il cambiamento della società romana del suo tempo, le trasformazioni linguistiche avvenute all'epoca cerca di far parlare i suoi



Teatro drammatico nazionale a Via IV Novembre

personaggi nel modo più consono alla loro posizione sociale, cioè a seconda delle esigenze sociali oramai cambiate.

Questa breve analisi del romanesco di Giggi Zanazzo, grande autore del teatro romanesco postunitario, ci ha reso possibile radunare alcune delle caratteristiche in comune tra il romanesco letterario (per tradizione scritto) e il romanesco di oggi (per tradizione piuttosto parlato).

Per approfondire ulteriormente l'analisi linguistica del linguaggio applicato dallo Zanazzo ne' *La socera* si cerca di verificare le caratteristiche delle voci anche nel vocabolario del Chiappini. G. Penzo¹² prende in esame il vocabolario romanesco di Chiappini¹³ che abbraccia circa 5 000 schede contenenti vocaboli romaneschi dal periodo che va dal 1870 al 1900. Il vocabolario – come è noto – fu pubblicato a cura di Bruno Migliorini nel 1933, e da allora è stato riedito più volte, anche perché il lessico qui raccolto rappresenta fedelmente la lingua parlata da tutte le classi sociali dell'epoca, e non solo quella del volgo, mediante una serie di indicazioni diastratiche. «Nel corpo di numerose voci si trovano anche proverbi, modi di dire e locuzioni idiomatiche (...). In generale si ha l'impressione che talvolta il lemma non sia altro che un 'titolo', un'occasione per raccontare momenti di vita romani.» (Penzo, *op.cit.* p. 242). Proprio per questo motivo socio-culturale ho scelto il vocabolario di Chiappini per individuare alcune voci e caratteristiche tipicamente romane che sono presenti nella commedia *La socera* di Zanazzo. (Per il tema si veda anche Vignuzzi – Bertini¹⁴).

VERBI

Andà, annà, Andare. – *Andà pe' li sette sonni: – Andà in zonzola. Vamm'a ccompra: Vamm'a ccerca: Vamm'a ripija.* Vammi a comprare, a cercare, ripigliare, ecc. L'infinito si tronca ma non si accentua. (p. 16)

Mannà, Mandare. – *Mannà a scrive, Mandare a scrivere. M'à mmannato a scrive: J'ò mmannato a scrive,* modi usati frequentemente dal volgo. Mi ha scritto; Gli ho scritto. (p. 82–83).

Esse, Essere. – Il volgo dice *Essero* quando il verbo «essere» è preceduto dal verbo «dovere» e seguito da un nome o da un pronome al numero plurale. *Dovrebb'essero loro.* Dovrebbero essere loro; *Dev'essero tre,* Devono esser tre. Se il nome che segue è al singolare, dicono *esse.* *Dev'esse lui. Dev'esse er primo.* (p. 51).

Fà, Fare. – *Me fanno, Mi fanno le bizze, Nu mme di gnente ch'oggi me fanno – M'à ffatto, l'à ffatto, M'ha corbellato, l'ha corbellato.* – *Fà a cchi fiyo e a cchi fijastro,* modo prov. *Fà er quattro e ll'otto,* Fare le smargiasso. – *Facce, Farci,* maniera ellittica in cui si sottintende da tonto: *Ce fai o cce sei?* (p. 55).

Piagne, Piangere. – *Piagne er morto, Dicesi d'una lucerna che fa poco lume, – Piagne lu pecoraro quanno fiocca. Nun piagne quanno magna la ricotta.* (p. 105).

So', volg., Sono, prima persona sing. e terza plur. presente indicativo del verbo *essere.* *Io so' io e vvoi nun sete zero. So' ssonate ventitre ora.* (p. 135).

Trovà, pleb. Trovare. Al modo infinito, per lo più, lascia l'accento finale quando si costruisce coi verbi *annà e veni.* *Viemme a ttròva, Vallo a ttròva.* (p. 150).

Veni, Venire. – *Viemme, Veniteme a ttrova.* In questo caso l'infinito del verbo *trovare* si tronca ma non s'accentua. Tutti gli infiniti prendono la stessa forma coi verbi di moto a luogo. *Vado a ccompra, Vengo a vved,* ecc. – *Te ne venghi co' mme?* Pretendi di farla a me? – *Venghi bbene, bussolotto, V. Bussolotto.* (p. 152).

Voja, Voglia. – *Voja de lavorà ssàrteme addosso, Viemme a ttròva domà cch'oggi nun posso; oppure... Lavora tu ppe' mme, che io nun posso.* (p. 154).

NOMI, AGGETTIVI, PRONOMI, AVVERBI,
PREPOSIZIONI

Bòno, Buono. *Me fo bbono io pe' vvoi. – Te va bbona, Sei di buon umore. Bono che, Fortuna che, Bono che ciavevo una ventina de lire apparte. – De bon pràcito, Volentieri.* (p. 28).

Còre, Cuore. – *Core de cane; Dio lo sa si sto core arde: Ce vo' un core a pparte: M'èccascato er core pe' tterra; Core co' tanto de pelo.* (p. 49).

Còr. La preposizione «con» diventa *cor* quando è seguita dall'articolo indeterminato. *Cor u' libbro i' mmano; Cor una faccia de schiaffi.* (p. 48).

Fòco, Fuoco. – *Dà ffoco a li fenili. V. Fienile.* (p. 59).

Gnente, pleb., Niente. – *De poco se campa de gnente se mòre.* Prov. – *Butta li quatri-ni come gnente – Questo e gnente j'è pparente. Gnente è bbon pe' ll'occhi.* – Niente è buono per gli occhi. Il volgo moderno lo ripete, intendendo che pei mali degli occhi non vi è rimedio che valga, che gli occhi son organi gelosi e non bisogna toccarli. Con lo stesso concetto si usa a Roma l'altro proverbio: *Li mali dell'occhi se guarischeno col gommito.* All'antico dettato i romaneschi hanno fatto oggi una graziosissima aggiunta. Essi dicono: *Gnente è bbon perll'occhi e ccattivo pe' le saccocce.* (p. 67).

Grazzie, Grazie. – *Grazzie si o ggrazzie no?* Si dice ad uno che risponde «Grazie» quando gli si offre qualche cosa. – *Grazzie de la carrozza,* si dice ad uno che ringrazia per una cosa di poco momento. – *Le grazie le faceva el granduca de Toscana.* Risposta a chi dice «grazie». (p. 68).

Je, volg., Gli (a lui); Le (a lei); Loro, A loro; Ci, Je la famo?, Ci sbrighiamo si o no? Je lo diremo. Je lo diremo ar sor tenente, o Je lo diremo ar sor tenente che de st'affare nun se ne fa gnente. (p. 75).

Leonora, civ. Lionòra, pleb. Eleonora (p. 175).

Mi', Mio; Mia: si usa dal volgo innanzi ai nomi, tanto maschili quanto femminili. *Er mi' socero; La mi' nora.* (p. 87).

Mi', Mii, pleb., Miei. Questa parola ritiene i due *i* se segue il sostantivo col quale si accorda, lascia un *i*, se lo precede. *Li parenti mii. Li mi' parenti.* (p. 87).

Nun, pleb., Non. – *Nun ce piove e nun ce fiocca,* modo prov. Si usa parlandosi di guadagni o di stipendi, sui quali si può fare sicuro assegnamento. *Lui le su' cento lire ar mese le tira sempre: nun ce piove e nun ce fiocca.* – *Nun fa e nun ficca,* Non produce alcun effetto, non fa né bene né male. – *Nun sa el morto piagne, né el vivo consolà.* Si dice di una persona che non è buona a nulla. (p. 93).

Omo, Uomo. Plur. Ommini, pleb. – Ommini, bisommini. Prov. – *Uno per òmo, due per òmo.* Uno, Due a testa. – *Omo morto, Attaccapanni.* – Peggior. *Omaccio, plur. Omminacci.* (p. 94).

Pe', Per: si usa innanzi alle parole che cominciano per consonante. *Pe' mmagnà, pe' bbeve, pe' ddormi.* (p. 103).

Quatrino, Quattrino. Piccola moneta di rame che valeva la quinta parte di un baiocco. Non c'è più la moneta, ma c'è ancora il nome. Prov. *Omo de vino nun vale un quatrino*, Prov. – *Spaccà el quatrino*, Saper fare economia. – *Quatrini pe' lo sciupo, pe' lo spreco*, Quattrini che i genitori danno ai figliuoli pei loro piccoli divertimenti. – *Quatrini pe' la cera*. Quattrini che si guadagnano con un lavoro insalubre e faticoso. (p. 114).

Quell'ò... Quela dò'... Sono modi usati dai popolani per chiamare un uomo o una donna di cui non sanno il nome. (p. 114).

Regazzo, Regazza, Regazzino, Ragazzo, Ragazza, Ragazzino. (p. 116).

Sor, Signor. Sor. Nel vernacolo romanesco diventa *Sòro* innanzi ai nomi maschili che cominciano per *s* impura, p.e. *Soro storto, Soro sciabecco* ecc. ma non è regola generale perché si dice *Er sor Stefano*. (p. 136).

Sora, Signora. *Sora Checca, Sora Luvisa.* (p. 136).

Tera, Terra. – *Far la terra nera*, frase della Campagna Romana, Si dice in proverbio: *Terra nera fa buon grano.* (p. 145).

Ve, Vi. Lo dice la plebe. *Nun ve confinfera?* Non vi garba? *Nun posso favorirve.* Non posso favorirvi. Lo dicono talvolta anche persone civili parlando famigliarmente. *Metteteve la mantella. Volete prenderve un raffreddore?* (p. 152).

Per concludere questa mia breve analisi, per altro limitata ad alcuni aspetti, vorrei far osservare che il Vocabolario romanesco di Chiappini è particolarmente interessante anche dal punto di vista sociolinguistico per l'intenzione dell'autore di presentare la lingua parlata da tutte le classi, cioè non solo quella del volgo o plebea, ma anche quella di uso civile ecc. – tramite indicazioni diastratiche e talvolta anche diafasiche. È da notare che le indicazioni sociolinguistiche di Chiappini sono quasi sempre in accordo con quelle fornite – più di cent'anni dopo – dai linguisti dei giorni nostri che si occupano del romanesco di oggi.

N O T E

- 1 Un particolare ringraziamento va al prof. Vignuzzi per le sue sempre accurate osservazioni, istruzioni e per l'incoraggiamento, l'attenzione prestatimi nei miei confronti.
- 2 Bonanni, F., *Il teatro in dialetto a Roma dal Cinquecento al Novecento*, In T. De Mauro (a c. di) *Il romanesco ieri e oggi*, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 27–56.
- 3 Bonanni, F., *Nell'archivio del teatro romanesco*, In Petrolini, E., *La maschera e la storia*, F. Angelini (a c. di), Roma, Bulzoni, 1984, pp. 59–81.

- 4 Bragaglia, A., G., *Storia del teatro popolare romano*, Roma, Colombo, 1958.
- 5 Zanazzo, G., *Poesie romanesche*, G. Orioli (a cura di), Roma, Newton Compton, 1976.
- 6 Zanazzo, G., *La Socera*, (a c. di) F. Bonanni, Roma, Bulzoni, 1980.
- 7 Bonanni, F., *Il teatro a Roma*, Roma, Bulzoni, 1982, p. 61.
- 8 D'Achille, P., Giovanardi, C., *Romanesco, neoromanesco o romanaccio? La lingua di Roma alle soglie del Duemila*, In M. T. Romanello, I. Tempesta (a c. di), *Dialetti e lingue nazionali*. Atti del XXVII Congresso della Società di Linguistica Italiana, Lecce, 28–30 ottobre 1993, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 397–412.
- 9 De Mauro, T., L. Lorenzetti, *Dialetti e lingue nel Lazio*, In A. Caracciolo (a c. di) *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*. Torino, Einaudi, 1991, pp. 307–364.
- 10 Trifone, P. *Roma e il Lazio*, Torino, UTET, 1992.
- 11 Vignuzzi, U., *Il dialetto perduto e ritrovato*, In T. De Mauro (a cura di) *Come parlano gli italiani*, Firenze, La Nuova Italia, 1994, pp. 25–33.
- 12 Penzo, G., *Strutture dialettali e variabilità linguistica nel «Vocabolario romanesco» di Filippo Chiappini*, in *Contributi di Filologia dell'Italia mediana*, XI. 1997, pp. 237–287.
- 13 Chiappini, F., *Vocabolario romanesco*, Roma, il Cubo, 1992.
- 14 Vignuzzi, U., P. Bertini Malgarini, *Paremiologia romanesco tra letterarietà e autenticità documentaria: Belli, Zanazzo e oltre (appunti per una ricerca)*, in «Paremia», 6, 1997, pp. 617–26.